

A group of lionesses are resting on the grass under the shade of a large, ancient tree with a thick trunk and sprawling branches. The scene is set in a savanna landscape with green grass and scattered trees in the background under a cloudy sky. The lionesses are lying down, some facing the camera and others with their backs to it, appearing relaxed and at ease.

*Safari*

# *Non è tutto oro quel che “salva” gli animali*

*di Claudia Bellante*

**“Cattivi custodi”, scritto dal giornalista investigativo Olivier van Beemen, racconta la storia di un gruppo di ricchi bianchi che hanno deciso di “salvare” la fauna selvatica africana, letteralmente a ogni costo**

---

A febbraio sono stata in Tanzania e ho fatto un safari. Perché potrai mica andare in Africa senza vedere gli animali? Dopo lunghe riflessioni, ho deciso di visitare il Nyerere National Park, il parco nazionale più grande di tutta l'Africa che fa parte di un territorio ancora più ampio designato per la prima volta come area protetta nel 1896 e che divenne una riserva di caccia nel 1905 prendendo il nome da Frederick Selous, un famoso cacciatore di grossa selvaggina e pioniere della conservazione... già, pare si possa essere entrambe le cose.

Durante il viaggio, ho passato due notti in un lodge con piscina e una sera, mentre mangiavo l'ennesimo pollo ser-

vito con patatine fritte accanto e un gruppo di Maasai saltava cantando davanti a un fuoco per la gioia di una famiglia indiana, il cortocircuito della situazione nella mia testa è risultato evidente. Nel lodge c'è tutto, fuori quasi niente. La maggior parte delle case dei villaggi circostanti sono di paglia e argilla, l'acqua quando c'è arriva dai pozzi e se ti venisse in mente di fare un giretto non sapresti dove andare. Tutti i soldi che circolano tra i lodge e le agenzie turistiche rimangono concentrati. A nessuno è venuto in mente di allargare il cerchio e magari sostenere l'apertura di un piccolo ristorante locale o di un negozietto di souvenir. Se fai la giornalista come me, o se semplicemente sei attento alle contraddizioni del mondo, è facile rendersi conto che un safari, anche quando fatto cercando di spendere il meno possibile e in modo “sostenibile” - parola sempre ambigua -, è uno dei viaggi che più definisce il privilegio (occidentale, va detto).

Sono tornata a casa con questi e molti altri

pensieri in testa e così, quando mi è stato proposto di recensire *Cattivi custodi*, l'indagine giornalistica condotta con un lavoro di oltre tre anni da Olivier van Beemen e appena uscito in Italia grazie ad Add edizioni, mi ci sono buttata a capofitto e l'ho letto come si legge un thriller.

**UNA STORIA “BIANCA”**

*Cattivi custodi* non parla della Tanzania, anzi la cita solo una volta di sfuggita come esempio “positivo” assieme ad altri stati africani più fortunati, come il Kenya, che godono di governi stabili, democratici e che sono quindi in grado di gestire da soli il proprio patrimonio naturale senza ingerenze esterne, bensì racconta la vicenda di African Parks, una ONG privata dedicata alla conservazione e salvaguardia della fauna selvatica africana.

AP è nata nei Paesi Bassi nel 2000 dall'iniziativa del capitano d'industria e miliardario Paul Fentener van Vlissingen con «ruoli secondari per la regina Beatrice e per Nelson Mandela»,

scrive van Beemen nelle prime pagine del libro ricostruendo la storia e, come AP stessa spiega nel sito web, «è stata fondata in risposta al drammatico declino

delle aree protette dovuto alla cattiva gestione e alla mancanza di finanziamenti. Oggi si assume la responsabilità della gestione a lungo termine delle aree protette in collaborazione con i governi e le comunità locali. African Parks gestisce 23 aree protette in 13 Paesi, coprendo oltre 20 milioni di ettari in Angola, Benin, Repubblica Centrafricana, Ciad, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Malawi, Mozambico, Repubblica del Congo, Sud Sudan, Ruanda, Zambia e Zimbabwe». Se molti dei Paesi che avete letto nelle righe sopra vi fanno suonare un campanello d'allarme e vi starete chiedendo quante persone vadano a gironzolare sereni in regioni dove imperversano scontri armati e guerre civili non vi preoccupate, fa tutto parte del gioco. Quello che interessa all'autore è capire come agisce African Parks nei Paesi in cui lavora, che tipo di potere esercita, quali dinamiche la sua presenza ha innescato nelle realtà locali e - per dirla senza mezzi termini - quali basi socio-culturali ha un'organizzazione ricca e bianca che

---

**«Nella maggior parte dei parchi, i turisti sono pochi, anche nei Paesi più stabili, e non rappresentano una fonte sostanziale di reddito»**

---

controlla territori  
poveri e neri.

## LA LEGGE, PRIMA DI TUTTO

Quello che emerge è che l'interesse verso gli animali, scavalca e schiaccia

le necessità delle popolazioni locali i cui diritti non vengono rispettati e la cui vita è messa in pericolo da eserciti di ranger addestrati per sconfiggere il bracconaggio in un contesto nel quale i bracconieri sono spesso piccoli allevatori o pescatori la cui sussistenza dipende dal parco che AP controlla. «Il metodo di AP, che delinea una separazione netta tra il parco e il mondo esterno, è noto come fortress conservation e pone molta enfasi sul rispetto della legge. I critici parlano anche di militarizzazione della conservazione ambientale». Razzismo e violenza sono caratteristiche intrinseche dell'operato di AP, che in certe regioni si trasforma addirittura in una forza armata guidando, come accade in Benin, l'esercito nazionale contro le forze jihadiste. L'Africa dei parchi che AP dice di voler salvare è un Africa nella quale non c'è posto per gli esseri umani, considerati di intralcio. Un'Africa senza persone, esattamente come quella che avrei visto anche io se il mio viaggio si fosse limitato a quel safari nel Nyerere.

Ebbene sì, voler salvare rinoceronti in via di estinzione in Chad può voler dire anche questo e la nostra chiacchiera con Olivier van Beemen è servita proprio a cercare di mettere in chiaro alcuni punti della sua inchiesta più complessi da capire per chi, come me, parte ingenuamente dal presupposto che una ONG dedicata alla conservazione delle specie selvatiche sia buona di per sé e non si debba mai mettere in discussione. Qui parliamo di AP, ma vi assicuro che una volta finito di leggere questo articolo e soprattutto, *Cattivi custodi*, vi porrete qualche domanda anche sul vostro abbonamento al WWF e sarete portati a guardare con occhio critico gli articoli del "National Geographic". Un mondo sta per crollare.

## SI VENDE, SI COMPRA

Nel libro, Olivier van Beemen spiega come l'intento dichiarato di AP sia appoggiare i governi locali nella salvaguardia delle aree protette

***L'interesse verso gli animali,  
scavalca e schiaccia le necessità  
delle popolazioni locali i cui  
diritti non vengono rispettati e  
la cui vita è messa in pericolo da  
eserciti di ranger addestrati***

con una gestione a lungo termine che però in un futuro verrà passata ai singoli Stati. Dei benefattori insomma, che agiscono nel momento del bisogno per poi ritirarsi

quando il Paese in questione sarà in grado di camminare con le proprie gambe. Starete già notando il paternalismo dell'approccio. Per esistere, African Parks vive principalmente grazie a enormi donazioni ma l'intento sarebbe quello di far raggiungere ai parchi l'autosufficienza compensando i costi con i ricavi. Così chiedo a Olivier: ma è possibile davvero? Chi visita i parchi nelle aree a rischio?

«I principali ricavi di African Parks derivano effettivamente dalle donazioni, nonostante il loro slogan sia "un approccio imprenditoriale alla conservazione". Le donazioni provengono sia da filantropi miliardari che da governi, principalmente l'Unione Europea. In passato, anche l'Italia ha contribuito con una cifra modesta. African Parks spera che, alla fine, i parchi possano autofinanziarsi, principalmente tramite il turismo. Tuttavia, ciò è improbabile, soprattutto in Paesi come la RDC, il Sud Sudan e la Repubblica Centrafricana, che attirano pochi turisti. L'organizzazione punta anche sulle cosiddette soluzioni basate sulla natura, come i crediti di carbonio, per generare entrate: vendono crediti per alberi già esistenti, così che le aziende occidentali possano continuare a inquinare. È un sistema controverso, ma potrebbe generare decine di milioni di euro. Nella maggior parte dei parchi, i turisti sono pochi, anche nei Paesi più stabili, e non rappresentano una fonte sostanziale di reddito. C'è un parco in Zambia, gestito da 20 anni, che riceve meno di 900 visitatori all'anno».

Ma quanti soldi, chiedo ancora, portano realmente ai parchi? «In generale, non molti. L'unico parco dove il modello funziona come previsto è Akagera in Ruanda, dove i ricavi quasi eguagliano i costi». Come abbiamo osservato prima, molti dei parchi si trovano in Paesi con governi instabili, afflitti da conflitti armati e poco democratici quindi domando: AP ha interesse a mantenere tali situazioni, è possibile che i cambiamenti non siano visti di buon occhio? «È vero che African Parks sembra prosperare in Paesi

instabili, dove i governi hanno poca autorità. Qui possono agire come uno "stato nello stato", come sostengono alcuni critici. Tuttavia, questi luoghi presentano anche gravi svantaggi, come l'insicurezza e il bracconaggio. Non sono sicuro che i vantaggi superino gli svantaggi».

Oltre al WWF e al "National Geographic" nel libro a un certo punto emergono anche i nomi di

Dian Fossey e Jane Goodall citati da John Mbaria, giornalista, e Mordecai Ogada, ex responsabile di un parco nel loro libro *The Big Conservation Lie* (2016). «È ora di finirla - scrivono - con tutta questa *whiteness* nella protezione della natura». I due autori keniani evidenziano che i neri africani continuano a essere visti come un pericolo o un ostacolo, «quelli che fanno troppi figli

## **"Un libro difficile da scrivere"**

Alla fine della chiacchierata sul suo libro con Olivier van Beemen non ho potuto non fargli alcune domande "romantiche" sulla professione giornalistica e sul suo lavoro durato così a lungo e concluso, nonostante AP abbia tentato di ostacolarlo in ogni modo. Ecco cosa mi ha risposto.

### **Come mai ha deciso di dedicare tre anni di lavoro a questo tema?**

Prima di tutto per pura curiosità. Nel 2020, in Zambia, ho scoperto questa ONG influente, supportata da personaggi famosi come il principe Harry, Taylor Swift e Leonardo Di Caprio, ma poco conosciuta. Volevo capire chi fossero, cosa facessero e se funzionasse. African Parks non voleva che indagassi e questo ha alimentato la mia motivazione da giornalista investigativo.

### **Immagino che l'inchiesta sarà stata anche un impegno economico.**

Moltissimo in termini di tempo, energia e denaro. Viaggiare in sei Paesi africani mi è costato migliaia di euro. Fortunatamente, nei Paesi Bassi abbiamo una Fondazione che ha coperto le spese, senza influire sul contenuto.

### **E le minacce?**

È stato un libro difficile da scrivere, con la feroce opposizione della stessa African Parks. Qualche anno fa ho scritto un libro critico sulla multinazionale olandese Heineken. Durante conferenze e dibattiti mi viene spesso chiesto se sia pericoloso indagare su una multinazionale così potente. A dire il vero, non sono mai stato seriamente minacciato da Heineken. Con mia sorpresa, si è rivelato molto più pericoloso indagare su una ONG ambientalista. In Benin sono stato accusato di spionaggio, trattenuto per quattro giorni e ho quasi dovuto comparire davanti a un tribunale speciale per il terrorismo, dove membri dell'opposizione e giornalisti critici sono stati condannati fino a 20 anni di reclusione. In seguito, African Parks, accompagnata da un prestigioso avvocato olandese, ha insistito affinché modificassi le "conclusioni errate" del mio libro e la ONG ha addirittura minacciato il mio editore e me personalmente con una richiesta di risarcimento "multimilionaria" se alcuni importanti donatori avessero ritirato il loro sostegno a causa del mio lavoro.



A volte, di notte, non si dorme bene a causa di queste minacce, ma alla fine mi motivano a lavorare.

Dimostrano che il lavoro è rilevante e necessario. E finora, sono state solo minacce.

### **Cosa ha spinto il suo editore a supportarla fino alla fine?**

Gli editori nei Paesi Bassi, in Italia, Francia e Germania mi hanno sempre sostenuto. Credo che si fidino del mio lavoro. Il libro è stato appena nominato al Bruss Prijs, premio per il miglior libro giornalistico nei Paesi Bassi.

### **Quali conseguenze pensa possa avere il suo libro su AP? E se poche o nessuna, perché ne è comunque valsa la pena?**

È importante che ci siano più informazioni su African Parks, così che le persone, in Africa e in Europa possano giudicare meglio. Questo, per me, è l'obiettivo principale del giornalismo.

e rovinano il panorama», mentre gli eroi della natura selvaggia sono bianchi. Quindi non possiamo salvare nemmeno loro? La mentalità coloniale guida ancora le nostre azioni, magari inconsciamente? Esiste un rimedio? Forse dovremmo solo “stare a casa”?

#### ASSENZA DI MODESTIA

«È vero che gli “eroi della conservazione” occidentali – includerei anche il documentarista David Attenborough – hanno contribuito a imporre una visione occidentale sulla natura e sulla biodiversità. L’idea – mi dice van Beemen – è che abbiamo distrutto gran parte della nostra natura e ora vogliamo salvare ciò che rimane in Africa. Le aree protette africane vengono spesso paragonate a un Giardino dell’Eden incontaminato, giustificando così l’interferenza occidentale. Come mi disse il braccio destro del cofondatore olandese di African Parks: “Avremmo gestito noi il parco e gli avremmo garantito abbastanza risorse, perché quelle persone nere erano incapaci di farlo”. Non so se gli europei dovrebbero “restare a casa”, ma dovremmo essere più modesti e imparare dai conservazionisti africani. È curioso che nel 2022, dopo quasi 20 anni di attività, African Parks avesse una dirigenza tutta bianca. Faccio un paragone con il ritorno dei lupi nei Paesi Bassi, che può valere anche per gli orsi sulle Alpi italiane: inizialmente la gente era felice, poi gli incidenti hanno cambiato l’opinione pubblica. Eppure molti occidentali non capiscono che anche in Africa la densità di popolazione sta aumentando e che gli animali africani – elefanti, ippopotami, leoni – sono molto più pericolosi dei lupi. Dovremmo prima affrontare questa ipocrisia prima di imporre le nostre convinzioni agli altri».

Se AP non esistesse, come sarebbero gestiti i parchi e da chi? «African Parks afferma di salvare aree protette in difficoltà, ma questa affermazione è spesso esagerata. Non è chiaro se AP gestisca i parchi meglio delle autorità statali, spesso assistite da organizzazioni internazionali. Non ci sono valutazioni approfondite al riguardo. Inoltre, il loro modello di conservazione militarizzata non può durare indefinitamente. Originariamente si prevedeva di migliorare la situazione finanziaria ed ecologica dei parchi in 20-25 anni e poi restituirli ai governi, ma ora sembrano volerli gestire a tempo indeterminato».

Per assicurare la presenza dei “big 5” (ossia

---

**«Le aree protette africane vengono spesso paragonate a un Giardino dell’Eden incontaminato, giustificando così l’interferenza occidentale»**

---

i cinque animali emblematici dell’Africa, leone, leopardo, rinoceronte, elefante africano e bufalo africano, ndr) in ogni parco o per ripopolare con specie in pericolo AP organizza spettacolari trasferimenti di animali da un’area all’altra, con grande soddisfazione dei donatori ma spesso con esiti discutibili che provocano la morte di diversi esemplari. Questo non contraddice l’obiettivo principale di AP, ovvero la cura e la salvezza delle specie? «È vero che i trasferimenti di animali sono controversi. Alcuni conservazionisti sono contrari, e spesso fanno più danni che benefici: ad esempio, African Parks ha trasferito 11 rinoceronti neri in Ciad, ma 9 sono morti e ora ne restano solo 2 maschi, quindi la specie è funzionalmente estinta di nuovo».



**Cattivi custodi. Storia e affari di un ambizioso club di benefattori bianchi in Africa**

di Olivier van Beemen

Add Editore - 22 €

---